

LA STORIA COME VERITÀ

Le riflessioni sviluppate intorno al rapporto tra filosofia e storia della filosofia ¹ mi sollecitano ad approfondire ulteriormente il concetto di verità nel suo intrinseco legame con la storia.

In senso classico, la verità viene intesa come l'adesione della mente alla realtà, e, se espressa verbalmente, come la corrispondenza tra la parola e l'essere.

Una tale concezione rispecchia un senso della verità puramente fenomenico, che la coglie cioè non nella sua radice profonda, ma nel suo apparire esteriore. Diciamo, ad esempio, che un uomo è veritiero quando constatiamo che le sue parole corrispondono all'essere che intendono esprimere.

In realtà, al di là di ciò che a noi *si presenta* come verità e che qualifichiamo come tale, deve esserci qualcosa che è verità, e che è scoperta della luce: l'essere che diventa luminoso, l'esistenza che si fa pensiero ed esprime a se stessa ciò che è.

Questa è la verità filosofica, che poi si attua in varie forme fenomenologiche di trasmissione – i concetti, gli scritti... –, attraverso le quali giunge a noi.

Che cosa, dunque, arriva a noi? Di fatto, arriva ciò che è al di là di quanto è detto e raccontato e che è, appunto, quel tanto di essere, di esistenza vera che quasi inconsciamente colgo, non per ragionamento ma come abbeverandomene.

Qui è il punto in cui filosofia e storia coincidono, ove l'acquisizione della verità si identifica con il mio tendere alla luce,

¹ P. Foresi, *Filosofia e storia della filosofia*, in «Nuova Umanità», XXVIII (2006/1) 163, pp. 17-24.

quale tensione esistenziale del mio stesso essere al vero che, *ipso facto*, lo coglie, lo recepisce in profondità e, per una sorta di conaturalità che vi ritrova, lo fa sé.

Ma può accadere che, una volta acquisita una verità, mi accorga che essa non mi soddisfa più.

Il fatto è che io vado crescendo in umanità, in un di più, per così dire, di essere, cui si accompagna il bisogno continuo di autoconoscersi adeguatamente. E un tale bisogno di crescita nella verità, commisurata alla crescita nell'essere, genera in me un travaglio.

Se ora guardo in che cosa consiste realmente questo mio crescere, mi accorgo che esso non è tanto un aumentare quantitativo, anche se inteso in senso figurato, quanto un progredire del mio essere, che avanza perché qualcosa lo attrae.

Allora, la verità finora acquisita non mi soddisfa più perché c'è una verità più grande che mi sta attirando: e che in fondo è la Verità stessa esistente, è Dio, il Dio Uomo incarnato.

In realtà, in quanto uomo, io sono attirato non verso l'essere-Dio, che mi supera e sempre mi supererà infinitamente, ma verso l'essere-me, quel me che io devo diventare. Ciò che può attirarmi è, quindi, sì, qualcosa che è fuori di me – in quanto ancora da me non raggiunto –, ma che, al tempo stesso, è dentro di me. Questo qualcosa, dunque, non può essere che l'essere-Dio fatto uomo, Gesù. Ed egli essendo in me mi spinge a diventare me.

Tutto ciò impone di ripensare in profondità il concetto di tempo.

Comunemente applichiamo tale concetto alla serie di fenomeni che, nel succedersi l'uno all'altro, scandiscono il cammino dell'umanità.

Ora, avendo scoperto che la ragione più vera del mio avanzare non è tanto nell'essere io sospinto in avanti dall'umanità che mi ha preceduto, quanto dall'essere io attratto dalla Verità, che è fuori di me e anche prima di me, parimenti scopro che ogni porzione di umanità ha progredito e si è realizzata perché attratta da quella stessa Verità che era prima di lei e che, di fatto, l'ha resa poi capace di segnare una tappa nell'avanzamento dell'intera

umanità. Verità che, per l'umanità, come per me, coincide, come abbiamo detto, con Gesù.

In tale prospettiva il concetto di tempo muta radicalmente.

Esso si manifesta come ciò che intercorre fra l'essere io dentro e l'essere io fuori, e nel quale vado realizzandomi. Il tempo, allora, di per sé non è che pura apparenza, realtà inesistente.

Vi è però un momento della storia in cui il tempo si è fatto realtà: è nella Palestina di duemila anni fa.

Per esperire il tempo reale dovrei allora, per così dire, ripercorrere retroattivamente tutta la distanza che mi separa da quel momento, ove è avvenuto, nella persona dell'Uomo Dio, il congiungimento perfetto dell'essere dentro e dell'essere fuori.

Ma in quel Dio incarnato, morto e risorto, in cui il tempo si è compiuto, il tempo si è anche proletticamente aperto verso il compimento escatologico.

Da qui il mio essere, per Lui, nel tempo e fuori del tempo. Da qui lo stupore che nasce: stupore dell'essere che ancora non è.

Questo apparente paradosso si scioglie guardando all'attimo presente.

Se, infatti, posso dire di non vivere nel tempo, posso dire però di vivere nell'istante in cui sono, in quanto sono quel tanto di essere che sono in questo presente temporale, fermo restando che, proprio per quel tanto che sono nel tempo, sono già fuori del tempo.

Grandi maestri dello spirito, santi e testimoni della fede hanno evidenziato il valore morale e spirituale dell'attimo presente. Qui vorrei rilevarne anche il profondo valore metafisico.

L'attimo presente è l'unica possibilità di vivere la vera esistenza, che è atemporale. La mia esistenza temporale, infatti, non esiste; è pura apparenza psicologica di un susseguirsi di atti verso un futuro che, in realtà, in sé è passato, perché compiutosi in Gesù. Ma un passato che è, comunque, anche futuro, perché non ancora presente in me nella congiunzione fra l'essere che io sono e l'essere che dovrò diventare e verso cui io tendo.

Qui è il mistero del nostro vivere nel mondo vivendo fuori del mondo, del nostro essere nel tempo essendovi atemporalmente.

Cos'è allora la storia?

La storia è il niente che c'è dietro di me ed è il tutto che è in me e nell'umanità di adesso.

In tal senso si può parlare della storia come verità.

PASQUALE FORESI